

Garante per i diritti delle persone private della libertà personale
della città di Lecce

UNO SGUARDO OLTRE LE SBARRE

Una riflessione sulla vita del carcere a partire
dalla Relazione del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà
personale

Maria Mancarella Garante delle persone private della libertà personale della Città di
Lecce

Parlare del Carcere: la sofferenza merita un linguaggio adeguato

Prima di affrontare il tema specifico della mia relazione, credo sia utile, forse doveroso, provare dare alcune indicazioni sulla figura del garante, definendone i contorni di legittimità e competenze.

In Italia la figura del Garante territoriale regionale, provinciale e comunale è nata prima di quella del Garante Nazionale. A partire dal 2003, anno in cui a Roma viene nominato il primo garante in ambito territoriale, le Regioni, le Province e i Comuni italiani hanno promosso l'istituzione di questa nuova figura di tutela e promozione dei diritti delle persone private della libertà, che si rifà alla tradizione della difesa civica e all'esperienza della prevenzione della tortura e delle pene o dei trattamenti inumani o degradanti, attivata dall'omonimo Comitato del Consiglio d'Europa.

In questi sedici anni molte Regioni e Province autonome, Province e Aree metropolitane e Comuni hanno istituito Garanti dei detenuti o delle persone private della libertà, o ne hanno formalmente affidato le funzioni ad altri organi di garanzia a competenza multipla.

Lecce lo ha fatto nel 2018, nominando con decreto sindacale n.5 del 17 aprile, chi vi parla.

In questi anni i Garanti locali sono stati una presenza importante per la tutela dei diritti delle persone private della libertà, contribuendo a stimolare il dibattito che ha consentito poi, con il d.l. n.146 del 2013, convertito in legge nel 2014 (la n.10), l'istituzione della figura del Garante nazionale, diventata operativa nel 2016.

Il Garante è un'istituzione pubblica non governativa e indipendente; non è un organismo giudiziario ma agisce in modo complementare rispetto alla Magistratura; è un meccanismo preventivo che interviene sulle situazioni al fine di contribuire a ridurre i profili di problematicità; agisce di propria iniziativa; opera un monitoraggio su tutti i luoghi di privazione della libertà tramite un sistema regolare di visite; ha libero

e non annunciato accesso ai luoghi, alle informazioni e alle persone con cui può svolgere colloqui riservati senza controllo visivo o auditivo.

La legislazione nazionale ha riconosciuto il contributo dei garanti territoriali, conferendo loro alcune importanti facoltà, attribuendo (L n.14 del 2009) ai Garanti “comunque denominati” la facoltà di visita degli istituti penitenziari senza autorizzazione, esteso (DL 2011 convertito L n.17 del 2012) alle camere di sicurezza delle forze di polizia e nel 2017 (l n.46) ai Centri di permanenza per il rimpatrio degli stranieri privi di regolare titolo di soggiorno. Nel 2013 (d.l. convertito in legge n.10 nel 2014), infine, è stata attribuita al Garante la facoltà di rivolgere istanze o reclami, orali o scritti.

Accanto ai numerosi fattori di positività che hanno caratterizzato la loro attività, tuttavia, il sistema dei Garanti territoriali non possiede ancora le caratteristiche di un organismo unico, anche a causa dell’assenza di una normativa nazionale che individui le caratteristiche e i principi fondamentali in ordine alla loro nomina e ne disegni, sia pure in termini essenziali, lo status.

In effetti i vari Garanti presenti sul territorio non hanno tutti la stessa fisionomia istitutiva, hanno mandati differenziati sia a livello di estensione che di durata, derivano da nomine di organismi diversi, non sempre dispongono di personale e non sempre questo è selezionato personalmente dalla figura di garanzia, hanno a disposizione risorse e possibilità operative molto diverse tra loro, alcuni non sono pagati e operano a titolo di volontariato.

La loro forza è rappresentata dal fatto che essi hanno adottato un approccio reticolare, agiscono con mentalità cooperativa e spirito di condivisione contribuendo in questo modo a ricomporre il variegato quadro della loro costituzione e della loro azione in modo meno variabile e frammentato.

Dal Luglio del 2018, tutti i garanti territoriali si sono costituiti in **Conferenza dei Garanti dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà** quale organismo di rappresentanza istituzionale dei garanti nominati dagli Enti territoriali della Repubblica e luogo di confronto e di condivisione delle loro esperienze

Passando ora al tema specifico della mia relazione, mi preme far ancora una breve premessa, legata all’importanza che ritengo debba essere attribuita al linguaggio che si utilizza quando ci riferisce a persone e situazioni connesse con disagio e sofferenza.

Per cominciare vorrei perciò partire dalla frase con cui il Prof. Mauro Palma, Garante Nazionale per i diritti delle persone private della libertà personale ha concluso la sua presentazione, avvenuta il 27 marzo scorso alla Camera dei Deputati alla presenza del Capo dello Stato e delle massime Autorità Parlamentari.

“Mi preme sottolineare in conclusione, ha detto Palma, come tutte queste azioni non possano prescindere dalla volontà di indirizzarle soprattutto alla costruzione positiva di una diffusa cultura dei diritti. Una cultura che ha oggi bisogno innanzitutto del recupero di un linguaggio piano e adeguato alla sofferenza che è dietro ciascuno dei settori di intervento del Garante nazionale. La sofferenza, sia essa la risultante di proprie azioni anche criminose, del proprio desiderio di una vita diversa e altrove, della propria vulnerabilità soggettiva, merita sempre riconoscimento e rispetto. Merita un linguaggio adeguato, soprattutto da parte di chi ha compiti istituzionali. Ben sapendo che il linguaggio è il costruttore di culture diffuse e l’espandersi di un linguaggio aggressivo e a volte di odio, costruisce culture di inimicizia che ledono la connessione sociale e che, una volta affermate è ben difficile poi rimuovere. Proprio sul linguaggio vorrei che concentrassimo tutti noi, da punti diversi di responsabilità, il nostro impegno. Ben sapendo che il nostro linguaggio ha un valore ancora più pregnante perché da esso traspare la capacità di non perdere la dimensione umana che è al fondo dell’azione di chi ha compiti di regolazione, legislazione, amministrazione, controllo.”

Personalmente ritengo che ragionare sul linguaggio, indugiare sulle parole non sia una inutile e maniacale forma di riflessione astratta e svincolata dalla realtà; le parole hanno un ruolo fondamentale di presidio democratico, sono importanti e usarle nel modo corretto contribuisce alla costruzione di una società più inclusiva.

La domanda da cui sono partita è semplice: quali sono le parole che noi usiamo, quelle che ascoltiamo che leggiamo quando ci riferiamo al carcere e ai carcerati: quali le parole che regolano e definiscono il flusso comunicativo all’interno; le parole dette, le parole scritte, le parole usuali, le parole nuove, le parole che nessuno pronuncia più, quelle sconosciute, i cui significati non sono sempre chiari e univoci.

È su questo che proveremo a ragionare, su *Le parole per dirlo*, per usare il titolo del romanzo autobiografico di Marie Cardinal, del 1975, diventato poi un modo di dire.

Partiamo dal linguaggio comunemente utilizzato che apparentemente non fa distinzione tra due coppie di parole: **carcere e detenuto** da una parte; **prigione e prigioniero** dall’altra.

Nella terminologia tecnico-giuridica spesso si utilizzano esclusivamente il termine carcere mentre per definire la condizione di un condannato o di una persona trattenuta si utilizza il termine “detenuto”.

La parola “carcere” deriverebbe dal latino carcer, che ha radice dal verbo *coercio* (che letteralmente significa costringere), dal quale deriva il significato di *luogo dove si restringe, si rinchiede, si punisce*. Il suo primo significato fu quello di “recinto”. In un secondo tempo, assunse quello di “prigione”, intesa come luogo nel quale rinchiedere

soggetti privati della libertà personale. Il termine “prigioniero” deriva dal latino *prehensio*, l’azione di prendere nel senso di catturare; la parola prigioniero si usa prevalentemente per indicare la condizione di chi è fatto prigioniero dai nemici o di chi subisce una carcerazione per motivi politici.

Quando invece vogliamo sottolineare l’alto potenziale delinquenziale di una persona ed enfatizzare la sua pericolosità usiamo la parola **galera** e i suoi derivati: *ti sbatto in galera, faccia da galeotto*.

Chiudere in galera chi ha commesso reati e *buttare la chiave* non è solo uno slogan, è un modo rassicurante e liberatorio di concepire l’esecuzione della pena.

Le parole su cui cominciamo a ragionare hanno a che vedere prevalentemente con lo SPAZIO e con la principale distinzione con la primaria separazione generata dall’esistenza stessa del carcere: il dentro e il fuori.

Sono naturalmente solo una piccola parte, da qualche parte bisogna pur cominciare.

LE PAROLE DI CHI VIVE DENTRO, LE PAROLE DI CHI VIVE FUORI.

Da quando il carcere non è più il luogo di occultamento delle azioni di pena inflitte ai condannati ma è diventato luogo della riabilitazione, il tema dello spazio, della sua destinazione e del suo utilizzo è diventato di primaria importanza, generando, quasi come contraddizione intrinseca, la necessità di spazi sempre più ampi per garantire nello stesso tempo contenimento e riabilitazione.

Una contraddizione che ci obbliga a ridiscutere l’idea del carcere come unica risposta a tutte le forme di trasgressione. Il tema, come già notava il garante nazionale, non è quello di depenalizzare o addirittura legalizzare condotte e comportamenti irregolari, ma quello di situare all’interno di spazi diversi le sanzioni comminate per ciascun comportamento trasgressivo.

In realtà ogni riferimento a forme di privazione della libertà genera sempre, e correttamente, domande e riflessioni sul **perché** ciò avvenga, sui fondamenti che legittimano l’esercizio del potere di disporre della vita e della libertà delle persone; ci si interroga sul **come** avvenga, definendo e verificando le situazioni materiali nelle quali si realizza tale privazione; ci si interroga poco sul **dove** tutto questo di fatto accade o debba accadere.

“Lo spazio dell’attuazione della privazione della libertà non sembra essere oggetto di attenzione” sia esso quello di un carcere, di una caserma, di un aereo, di una nave, di un luogo altro prestato all’uso, in cui accogliere persone condannate in via definitiva, in attesa di essere giudicate o trasferite in altro luogo, madri con figli di età inferiore ai tre anni.

Una delle parole più frequentemente utilizzate sia dentro che fuori il carcere è cella per indicare il luogo, la stanza, la camera in cui vivono i detenuti.

CELLA VS CAMERA

Cella - *Nei conventi o nelle carceri, stanza piccola e nuda*

Camera - *Stanza di un edificio per abitazione*

Nell'immaginario di molti il primo sinonimo di carcere è **cella**: più che un luogo fisico, un concetto, un simbolo, di cui si conosce in genere molto poco e che immaginiamo in modi e con caratteristiche spesso molto lontane dalla realtà.

Occorre subito fare una distinzione: l'ordinamento Penitenziario non parla di *celle*. La legge italiana parla di *camere di pernottamento e di soggiorno*.

La parola cella è usata invece nel Regio Regolamento per gli istituti di prevenzione e pena del 1931, fino al 1975, anno della riforma dell'Ordinamento Penitenziario che lo sostituisce definitivamente, introducendo la definizione di **camera** di pernottamento e dando indicazioni precise sulle sue caratteristiche e dotazioni (*camere singole, camere multiple*).

La recente riforma (decreto legislativo 2 ottobre 2018, n. 124) – su tale punto applicabile dal 31 dicembre 2021 – ha esplicitato che nelle camere di pernottamento «**i servizi igienici, adeguatamente aerati, sono collocati in uno spazio separato, per garantire la riservatezza**». Attualmente, quando ci sono, sono quasi sempre collocati all'interno della cella, in spazi angusti e in condizioni che non garantiscono nel modo più assoluto alcuna forma di riservatezza.

In quasi tutte le sezioni di un carcere esiste un ambiente chiamato

SALETTA

Saletta - *Diminutivo di sala, locale spazioso destinato a usi di riunione, rappresentanza.*

Nel carcere è un luogo, un po' più ampio di una cella, nel quale, a ore prestabilite del giorno, è possibile ritrovarsi in gruppo per fare giochi, soprattutto quello delle carte, e altro. Un luogo spesso particolarmente spoglio che non incoraggia l'esercizio della socialità.

SOCIALITA'

Socialità - *l'insieme dei rapporti tra gli individui che fanno parte di una società o di un ambiente determinato*

In carcere indica il tempo da trascorrere in compagnia al di fuori delle attività di lavoro o di studio. Ai detenuti è concesso di fare socialità nelle celle, riunendosi in piccoli gruppi. Si consuma il pasto insieme, si offre qualcosa del cibo portato dai familiari, si

chiacchiera. Si può fare socialità anche nella saletta, se non è stata adibita a cella a causa del sovraffollamento.

C'è poi, **LA CELLA MORBIDA**

La definizione richiama immagini di accoglienza, di affettività di amore, In realtà è una cella imbottita, priva di spigoli e oggetti ma di fatto è una stanza vuota completamente spoglia in cui si destinano i detenuti che manifestano condotte suicidarie o autolesionistiche.

Tra il dentro e il fuori, esiste nel carcere uno spazio intermedio che è *fuori*, rispetto agli ambienti di reclusione, ma che, per chi viene dalla libertà, è comunque *dentro*.

I LUOGHI FUORI DELLO SPAZIO DENTRO

II PASSEGGIO

Passeggio - Movimento di persone che camminano per svago

Il **cortile per il passeggio** è un luogo importante nella vita delle persone detenute in cui è possibile recuperare il rapporto con il proprio corpo, fare esercizio fisico all'aperto, incontrarsi, comunicare e avere una positiva evoluzione nell'aggregazione sociale con le altre persone detenute e con gli operatori del settore.

L'articolo 10 dell'Ordinamento Penitenziario, così come modificato dal decreto legislativo 2 ottobre 2018, n. 123, aumenta le ore d'aria a quattro al giorno e dispone che *“la permanenza all'aperto avvenga in modo organizzato in spazi attrezzati per lo svolgimento di attività ludico-sportive e alla presenza di operatori penitenziari e di volontari»*.

I cortili dovrebbero essere spaziosi e fruibili in tutte le stagioni. Le persone detenute dovrebbero poter allungare lo sguardo su aree verdi, alberi e vegetazione: la stimolazione visiva – non bisogna dimenticare – è parte integrante del mantenimento delle capacità psico-fisiche della persona. In realtà sono spesso luoghi spogli, privi di protezione dalle intemperie, senza verde e con muri molto alti: dei quadrati o dei rettangoli lungo i quali i detenuti vanno avanti e indietro, impegnati in un via vai, graziosamente chiamato “passeggio”.

L'ARIA

Nel linguaggio del carcere ha molteplici significati, indica l'orario o il luogo ma anche l'azione del “socializzare” fuori dalla “sezione”. *L'aria aperta*, che in carcere si chiama semplicemente **aria**, ha un tempo fisso: l'espressione frequente è, infatti, *l'ora d'aria*, anche quando le ore sono molte di più. *L'aria aperta* in carcere è in realtà *un'aria chiusa* in una scatola con cinque lati di cemento e uno aperto, dal quale si può vedere il cielo come dentro la cornice di un quadro.

L'INTERCINTA

È una parola pressoché inesistente nella lingua italiana.

In carcere l'*intercinta* è quello spazio che separa le aree detentive dal muro di cinta. È la zona cuscinetto, un confine tra il dentro e il fuori. È situata all'interno del carcere, ma, non essendo accessibile ai detenuti, è in realtà da loro considerata un *fuori*, mentre chi entra in Istituto per visitarlo, una volta varcato il muro, si sente già *dentro*.

Proprio per questa suo essere un luogo esterno ma nello stesso tempo interno al carcere, è uno spazio sempre più frequentemente utilizzato **per dare un'impropria attuazione al lavoro esterno, previsto dall'articolo 21 o.p.** e rappresenta l'**ossimoro del lavoro esterno/interno**. Si tratta di un **paradosso** che, se da una parte consente di favorire l'uscita delle persone detenute dalla sezione, dall'altra utilizza e favorisce l'idea di un *falso fuori*, uno spazio di interazione tra il mondo chiuso e separato del carcere e quello della vita sociale libera, da l'illusione di una apertura al mondo reale che tuttavia non è in grado di favorire una riconnessione con la realtà sociale nella sua complessità.

Chi lavorante viene chiamato **lavorante**, la ricompensa **mercede**, parole desuete che hanno un senso solo nel carcere. I soldi non possono circolare e vengono sempre depositati sul libretto personale.

Talvolta l'**intercinta** diventa un reale luogo di comunicazione con il fuori, quello vero, mettendo a contatto i due mondi, quando attiva esperienze produttive di imprese esterne che si aprono alla città.

In Italia vi sono numerose esperienze di questo tipo: cito per tutte:

Il **ristorante "InGalera" della Casa di reclusione di Bollate**, ben noto alla cittadinanza e occorre una prenotazione con grande anticipo per trovarvi posto. il **"Teatro dell'Arca"**, **raggiungibile sia dalle persone detenute che dal pubblico esterno**, situato nell'intercinta della Casa circondariale "Marassi" di Genova; la **panetteria dove lavorano le persone detenute e un negozio dove sono in vendita i prodotti dell'azienda agricola e del caseificio** attivo a Roma, nel complesso penitenziario di Rebibbia.

I GIARDINETTI

Una soluzione frequentemente utilizzata per favorire il lavoro esterno dei detenuti è rappresentata dalle *attività di pubblica utilità* (attività appunto e non lavoro) che alcuni detenuti svolgono, sulla base di Protocolli siglati con le Amministrazioni Comunali, per la cura e la pulizia dei giardini, appunto il lavoro nei **giardinetti**.

Per ovviare la mancanza di una retribuzione la Cassa Ammende ha stanziato circa tre milioni di euro per la copertura nel 2019 di circa 2500-3000 sussidi. Ancora una volta, **le parole sono importanti: si tratta infatti di un sussidio e non di una retribuzione, che non prevede quindi né contributi previdenziali, né gli altri istituti propri di un salario.**

Per le Municipalità si tratta di un **lavoro ottenuto gratuitamente**, per i **detenuti di un lavoro sottopagato**, per la **Cassa ammende di erogazione di sussidi**.

LA FINESTRA

La ‘**finestra**’ non è un luogo, è solo **un’apertura verso l’esterno** è l’assenza circoscritta di una barriera che rende il mondo esterno accessibile alla vista esclusivamente nei suoi aspetti naturali. Una finestra ‘a scacchi’, concepita per non consentire ad occhi esterni di volgere lo sguardo all’interno a tutela della riservatezza di chi vi è ospitato e impedendo la vista di ciò che è fuori.

A questo proposito, nella sua relazione il Garante Nazionale ha ripetuto la raccomandazione di non utilizzare come camere di pernottamento ambienti con finestre completamente schermate. Scrive: *“Per tutte le persone detenute e ancor più per coloro che trascorrono molta parte del tempo – in alcuni casi la quasi-totalità – all’interno della propria stanza, la finestra costituisce l’unico luogo ‘autorizzato’ da cui è possibile configurarsi il mondo esterno, da cui si può guardare il cielo, forse la cima di qualche albero, sprazzi di quella realtà da cui si è doverosamente separati, a seguito delle accuse o delle condanne che gravano su di loro. È solo dalla finestra della loro stanza di pernottamento che per la gran parte della giornata l’aria può entrare o uscire dalla camera, insieme alla luce naturale. I multi-strati riducono tutto ciò; se il numero di strati aumenta, l’aria e la luce si allontanano e si rischia di diminuire molte capacità fisiche, visive in particolare, di chi è ristretto. Soprattutto sparisce quel senso di ‘fuori’ e di ‘dopo’.”*

LE PAROLE MAGICHE

Nel carcere vi sono parole importanti utilizzate con una certa frequenza e semplicità da chi nel carcere lavora ma che hanno un altro significato per coloro che del carcere sanno poco, mentre per i detenuti hanno un che di magico e di potente.

TRATTAMENTO

Trattamento - *Applicazione di determinati metodi e processi a cui si sottopone un materiale o un prodotto per conseguire determinati effetti.*

Nell’ordinamento penitenziario questa parola ha tutt’altro significato: significa che nei confronti del condannato è in atto un **trattamento rieducativo**. La scelta stessa di questa parola ha con sé un che di taumaturgico e rimanda a una visione del detenuto come di persona che deve essere monitorata attraverso l’osservazione scientifica e "trattata" con particolari interventi di riabilitazione.

A causa del sovraffollamento il "trattamento" riguarda purtroppo un numero ridotto di detenuti.

SINTESI

Sintesi - *Procedimento o atto conoscitivo, che, partendo da elementi semplici e parziali, giunge a una conoscenza complessa e unitaria.*

In carcere la parola **sintesi** ha una pregnanza rilevante. Si tratta di una relazione che sintetizza l'osservazione scientifica della personalità e del comportamento del detenuto durante il trattamento. Viene fatta da un'apposita équipe (educatore, assistente sociale, ispettore comandante ed eventuali altre figure) ed è necessaria al Magistrato di Sorveglianza per valutare se concedere dei benefici (permessi premio e misure alternative: semilibertà, affidamento ai servizi sociali o lavorativi...). Si tratta un evento atteso, temuto ma, per il detenuto, misterioso nella suo processo e nella sua composizione.

COLLOQUIO

Colloquio - *conversazione tra due persone o più (ma sempre poche), di solito su argomenti di qualche importanza*

Per i detenuti questa parola non ha nulla della spontaneità, del senso di libertà che accompagna le conversazioni tra persone che sono *fuori*, al contrario è un evento programmato, rigidamente contingentato ma particolarmente atteso. I detenuti hanno diritto a 6 ore mensili di colloquio con familiari o congiunti di regola della durata di 1 ora. Il tempo di un sorriso, di un abbraccio, di un bacio e il colloquio è già finito e comincia l'attesa del prossimo.

LE PAROLE DEL CARCERE

Le parole che nessuno sa

Ci sono parole conosciute solo nel carcere che per tutti gli altri non hanno significato.

II PORTAVITTO

È una parola che non esiste nel vocabolario: troviamo solo "portavivande" - *cesta, carrello atto a trasportare, conservandoli caldi, cibi già pronti.*

Il portavitto è colui o colei che distribuisce colazione, pranzo e cena. Non è un lavoro faticoso ma è impegnativo perché bisogna riuscire a distribuire porzioni di vitto uguali per tutti. C'è qualche detenuto che non prende il pasto "al carrello" perché preferisce cucinarselo in cella col fornello da campeggio.

II NUOVO GIUNTO

Espressione utilizzata esclusivamente nel carcere e riferita alla persona appena arrestata, che deve essere immatricolata e poi portata in sezione e in cella. Esiste un Servizio Nuovi Giunti, un'attività di accoglienza che prevede visita medica, colloquio e presidio psicologico. Già la definizione mette in evidenza che si è entrati in un mondo

diverso, in cui ha inizio l'adattamento a una nuova vita e anche il lessico usuale dovrà essere abbandonato.

Così descrive un detenuto il suo arrivo in carcere.

Il primo giorno (*Da Sillabari dal carcere, a cura del laboratorio di scrittura di Rebibbia, in A buon diritto, rivista telematica dell'Associazione per le libertà*)

Cammino per un lungo corridoio con un grande sacco nero in spalla e uno più piccolo in mano; dentro, la roba che la guardia giù in matricola mi ha permesso di tenere e portare nel reparto. Scortato dall'agente che con passo svelto mi fa strada, mi sento confuso, ripenso alle formalità sbrigate in matricola, all'indifferente efficienza con cui mi hanno fatto spogliare e rivestire, mi hanno assegnato al reparto e dato la forniture (lenzuola, coperte, ecc.) con l'ammonimento: "Non te le perdere e non le rovinare, se no ti verranno addebitate".

I sacchi pesano, mi viene un po' di fiatone mentre seguo l'agente, ma non è solo per la fatica. È la prima volta che entro in un luogo come questo. Chissà dove mi mettono? Chi troverò in cella?

"Sbrigati!" mi dice l'agente. E io allungo il passo: corridoio ampio, cancello, corridoio più stretto, altro cancello e ancora corridoio. Di fronte all'ultimo cancello con sopra la scritta G 9 ci fermiamo. Sono quasi contento di essere finalmente arrivato. Dall'altra parte del cancello vedo avvicinarsi un altro agente (di turno all'atrio) con una grande chiave d'ottone, con cui apre il cancello. Entro nell'atrio e saluto educatamente, lui mi dà un'occhiata fugace e mi risponde a mezza bocca. Sarà stufo di aprire e chiudere 'sto cancello. Mi dicono di posare i sacchi e di aspettare in un angolo. Li sento parlare: "questa è piena... questa è da 6... primo piano no, ecco, qua... cartellino... scrivano...". Guardo il soffitto, le ragnatele ondeggiavano vicino a una finestra aperta; su delle mensole, dei trofei di tornei di calcio. Sento chiamare il mio nome: "Devi andare alla sezione A, cella 7. Prendi questo cartellino e dallo al collega alla rotonda".

Arrivo al n. 7 e aspetto che l'assistente venga ad aprire la cella. Intanto un ragazzo si avvicina alle sbarre: "Vieni dalla libertà?". Gli faccio cenno di sì.

Le parole che nessuno dice

Ci sono poi altre parole che esistono solo nel carcere

LO SPESINO

Colui che raccoglie gli ordinativi di spesa effettuati dai vari detenuti (ovviamente chi se lo può permettere) e distribuisce poi le cose acquistate suddivise in giornate a seconda del genere.

LO SCOPINO

Scopino - sinonimo regionale di spazzino: l'addetto alla spazzatura delle strade.

È l'addetto alla pulizia degli spazi comuni: docce, corridoi, salette... Il lavoro è svolto a turno dai detenuti, per dare a tutti la possibilità di lavorare e prevede l'utilizzo di manodopera detenuta in art. 21 per i lavori di **manutenzione ordinaria dei fabbricati**, chiamati con il relativo acronimo MOF.

E, infine, c'è **la domandina**, la parola che più di ogni altra testimonia come il linguaggio mostri il modo in cui la società concepisce la pena detentiva.

LA DOMANDINA

Domandina - diminutivo di "domanda", quesito /richiesta scritta

La domandina è il modulo 393 dell'Amministrazione Penitenziaria, col quale i detenuti devono comunicare le loro esigenze all'Amministrazione. Si imbuca in un apposito contenitore dal quale lo scrivano del reparto la preleva e la consegna al capoposto di giornata che, dopo averla visionata, la timbra controfirmandola e la porta di persona alla Direzione che, a sua volta, decide se autorizzare o no la richiesta. In alcune carceri è l'agente di sezione che, durante la conta serale, ritira dalle celle domandine e posta.

Si fa la domandina per ogni cosa, a cominciare dall'acquisto di prodotti nella lista del sopravvito, per telefonare ai parenti a casa, parlare con l'avvocato, chiedere un colloquio con l'educatore, l'assistente sociale, il cappellano; oppure per ordinare libri in biblioteca, recuperare un oggetto al casellario, avere il modulo del telegramma da spedire, ecc... Insomma, senza domandina non si può avere nulla, perché il detenuto può solo chiedere e aspettare di ottenere e non c'è nulla che possa essere dato per acquisito: ogni volta, anche più volte, si deve ripetere la richiesta, che può essere accettata o respinta, ignorata o persa.

È una parola "graziosa" da asilo infantile ma rappresenta l'emblema di un sistema che nega l'assunzione di responsabilità e rende dipendenti dall'autorità.

In realtà molte delle parole su cui abbiamo ragionato sono dei diminutivi dal suono grazioso (saletta, scopino, spesino...) Parole che richiamano in modo contraddittorio da una parte l'infanzia e la sua giocosità e dall'altra la tristezza di un luogo di cura per malati. In tutte e due i casi esse rimandano ad un mondo il cui linguaggio esprime non solo sottomissione, mancanza di autonomia e dipendenza dall'autorità, ma anche spersonalizzazione e perdita di dignità.

L'esatto contrario dell'esercizio della responsabilità, che dovrebbe essere invece il presupposto della reintegrazione nella collettività.

Cambiare il linguaggio, allora, significa opporsi a un'istituzione punitiva, infantilizzante e deresponsabilizzante, che concepisce e persegue recupero e rieducazione attraverso l'obbedienza e la sottomissione ai regolamenti e all'istituzione.

Concludo con le parole scritte da Tortora in una lettera alla sua compagna.

“Sapessi – scriveva **Tortora** – cos’è l’umiliazione di dover scrivere ogni cosa, una lametta da barba, una lozione, un telegramma che verrà letto prima, in fondo a una domandina”. Si dice proprio così, come all’asilo.”